



10.02.2021

[Giovanni Fiandaca](#)

Conoscere per poter meglio riformare

[#carcere](#) [#convegno](#) [#formazione](#) [#letteratura](#) [#pena](#) [#reo](#) [#riabilitazione](#)
[#trattamento](#) [#società](#)

[Fascicolo 2/2021](#)

Testo della relazione introduttiva svolta dall'Autore in occasione del seminario online **"Per un carcere più umano"** del 23 gennaio u.s.

I. L'iniziativa odierna^[1] – com'è intuibile – è concepita in una prospettiva di consonanza ideale e di continuità con l'obiettivo di contribuire a promuovere, anche nel ruolo di studiosi di discipline penalistiche, "un carcere più umano".

Nel tendere a questo obiettivo, non possiamo limitarci – ritengo – ad affinare l'analisi in chiave tecnico-giuridica dell'ordinamento penitenziario (o, più in generale, penale e processuale) vigente, né ad una sua critica in vista di interventi riformistici progettabili soltanto sulla base di principi generali e astratti, sia pure di rango costituzionale o di fonte europea; anche come giuristi, siamo tenuti – io penso – ad acquisire una maggiore e migliore conoscenza del pianeta-carcere nella sua realtà effettuale, quale premessa indispensabile per prefigurare riforme idonee a fornire risposte adeguate alle varie questioni sul tappeto.

Consentitemi di ricordare che uno scrittore a me molto caro, come Leonardo Sciascia (del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita), suggeriva che i giovani vincitori del concorso di accesso alla magistratura dovessero, prima di entrare in servizio, sperimentare alcuni giorni di vita carceraria. Ma, prima di Sciascia – e sostanzialmente con lo stesso spirito –, Piero Calamandrei aveva scritto un testo dal celebre titolo *Bisogna aver visto* (pubblicato nel numero speciale di marzo 1949 della rivista fiorentina *Il ponte*): così alludendo, appunto, alla necessità di conoscere il più possibile da vicino l'universo penitenziario nei suoi aspetti più problematici e drammatici. E in questo suo scritto Calamandrei richiamava – non a caso – un altrettanto famoso discorso pronunciato da Filippo Turati alla Camera dei deputati nel 1904 (poi pubblicato in un opuscolo emblematicamente intitolato *Il cimitero dei vivi*); tra l'altro, Turati pronunciò queste parole, che voglio riportare: «(...) noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori». Sappiamo bene, noi studiosi, che il non infrequente effetto ulteriormente desocializzante dello stato detentivo è stato messo in risalto già dalla migliore sociologia criminale del secondo Ottocento.



Noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori

—
Filippo Turati

II. Gli effetti negativi del carcere sono stati più volte stigmatizzati anche in forma letteraria. Romanzi e racconti sia di grandi, sia di piccoli scrittori descrivono in maniera realistica ed efficace le condizioni di vita intramurarie, le dinamiche psicologiche che vi si sviluppano, i rapporti di potere che di fatto e in modo informale vi si instaurano a dispetto delle gerarchie legali, i molteplici guasti che lo

stato detentivo provoca in una larga parte della popolazione detenuta. Mi piace ricordare (oltre ai nomi di Dickens, Victor Hugo o Alexandre Dumas), ad esempio il Dostoevskij autore delle *Memorie di una casa di morti* (scritto nel 1861), libro che riflette la sua diretta esperienza di condannato ai lavori forzati per motivi politici; ma si tratta, come è stato rilevato anche di recente, di un'opera contro la detenzione carceraria «comunque e dovunque»^[2], perché il carcere vi viene rappresentato come una istituzione che corrompe, deteriora o perverte quanti vi sono rinchiusi (che la prigione incide in ogni caso molto negativamente sulla personalità di non pochi reclusi deresponsabilizzandoli e infantilizzandoli, e persino provocando o aggravando disagi psichici e patologie di rilevanza psichiatrica, lo constato frequentemente anche nella mia attuale esperienza di garante regionale).

Invero, c'è un altro grande scrittore russo che ha affrontato il tema della reclusione svolgendo addirittura, in età giovanile, qualcosa di simile ad una inchiesta sociologica: alludo ad Anton Cecov, autore nel 1890 del libro *L'isola di Sachalin* in cui sono descritte le inumane condizioni di vita nella colonia penale siberiana appunto di Sachalin, ma dove sono anche messe in evidenza conseguenze negative dello stato detentivo anche questa volta di portata più generale: mi riferisco, ad esempio, ad alcuni rilievi critici sulla convivenza in celle comuni, contro l'ergastolo e, altresì, contro il ristretto atteggiamento mentale non solo dei burocrati dell'amministrazione penitenziaria, ma anche dei giuristi universitari del suo tempo.

Ma non manca neppure qualche scrittore in lingua italiana. Voglio ricordare, più che Silvio Pellico de *Le mie prigioni*, un libro forse ormai dimenticato di Silvano Ceccherini, divenuto scrittore dopo essere stato carcerato per vent'anni: in questo libro-racconto in larga parte autobiografico, intitolato *La traduzione* e apparso nel 1963, è narrata – secondo un modello di letteratura fatta non di parole ma di cose, per dirla con Luigi Pirandello – la tormentosa esperienza dei trasferimenti di detenuti da un carcere all'altro (la prassi poco trasparente dei trasferimenti d'ufficio, spesso percepita come "arbitraria" dai singoli detenuti che li subiscono, rimane in verità uno dei fenomeni più misteriosi della vita carceraria anche ai miei occhi di garante).



Gli effetti negativi del carcere sono stati più volte stigmatizzati anche in forma letteraria. Romanzi e racconti sia di grandi, sia di piccoli scrittori descrivono in maniera realistica ed efficace le condizioni di vita intramurarie, le dinamiche psicologiche che vi si sviluppano, i rapporti di potere che di fatto e in modo informale vi si instaurano

Sto forse eccedendo in richiami letterari. Mi limito a fare un ultimo accenno a un libro recente (pubblicato nel 2019 dall'editore Sellerio) dal titolo *Vento in scatola* e scritto a quattro mani dallo scrittore Marco Marvaldi e da Glay Ghammouri, un detenuto tunisino in Italia: si tratta di un racconto che nasce da un incontro tra i due autori durante un corso di scrittura nel carcere di Pisa, ma non è autobiografico; per quanto nel risvolto di copertina si usi l'etichetta "commedia da camera", l'ambiente carcerario e la sua quotidianità vi sono ricostruiti con gli occhi e la precisione di chi li conosce dall'interno. Dei due messaggi contenuti nel libro, uno è questo: «Per essere autenticamente liberi bisogna conoscere il carcere»; e l'altro: «Così come non si può tenere il vento in scatola, non si può imprigionare l'umanità che è in ciascuno di noi».

III. Dopo questi riferimenti letterari (che mi sono concesso dal momento che rientro nel novero di quanti attribuiscono alla letteratura un valore anche conoscitivo), non mi rimane molto tempo per parlare dei due libri di ricordi professionali di Luigi Pagano e Giacinto Siciliano che oggi presentiamo^[2], ma non voglio né devo essere io a esporne il contenuto in anticipo. Piuttosto, accenno in sintesi a qualche punto che mi appare rilevante e mi sta a cuore.

Premetto che mi sembra scontato l'interesse per una descrizione e un'analisi della realtà carceraria effettuata con le lenti di due direttori di carcere; e – per di più – di due direttori che posseggono, come emerge dalla lettura di entrambi i libri, capacità analitica e consapevolezza culturale maturate al punto da far ben comprendere i molteplici e complessi profili della questione carceraria nella realtà odierna. Nella mia esperienza di garante siciliano dei diritti dei detenuti, ho avuto e continuo ad avere occasione di interloquire con non pochi direttori di istituti penitenziari. E questa esperienza mi induce, in ogni caso, ad avere molta considerazione e comprensione per i direttori, che svolgono una attività particolarmente difficile, carica di responsabilità e psicologicamente usurante. Ma, come normalmente accade rispetto ad ogni attività professionale o funzione pubblica o mestiere, la stessa attività può essere svolta con diversi livelli di competenza, di impegno e – perché no? – passione, come pure con un atteggiamento di routine burocratica o con un sentimento di sopravvenuta indifferenza o stanchezza. Non poco dipende anche dal numero degli anni trascorsi a fare sempre la stessa cosa.

Pagano e Siciliano tenderei a collocarli – se mi è consentito questo giudizio – nel novero dei direttori non solo di grande competenza e variegata esperienza, ma anche appassionati del loro mestiere; e tenderei altresì a considerarli emblematici rappresentanti di quella area culturale di direttori – che è, invero, andata espandendosi nel corso degli ultimi anni – divenuti sempre più consapevoli della intrinseca, strutturale problematicità della pena carceraria, per cui il progresso in questo campo finisce col dipendere – prima ancora che da ulteriori riforme normative dell'ordinamento penitenziario – da una drastica riduzione del suo utilizzo. In proposito, leggiamo nel libro di Pagano (pp. 75 ss.):

«La pena detentiva, il ruolo sempre crescente che essa ha assunto nel diritto penale attuale è il riconoscimento della nostra sconfitta, delle nostre paure, della nostra incapacità a concepire qualcosa di diverso, più umano e più utile del carcere».

“

La pena detentiva, il ruolo sempre crescente che essa ha assunto nel diritto penale attuale è il riconoscimento della nostra sconfitta, delle nostre paure, della nostra incapacità a concepire qualcosa di diverso, più umano e più utile del carcere

—
Luigi Pagano

Ed è sempre Luigi Pagano a suggerire, tra le possibili alternative, una apertura verso la giustizia riparativa (p. 75):

«Ricambiare il male con il male parrebbe la maniera più ovvia per ristabilire un dato equilibrio, la verità è invece che solo un'azione contraria, un'azione che annulli o riduca gli effetti del male, può essere veramente riparatoria».

Una volta preso finalmente sul serio il principio della sanzione detentiva come *extrema ratio*, e dunque ridotto drasticamente il suo ambito di applicazione, è certamente necessario e ineludibile riprendere il cammino interrotto delle riforme del carcere. E perché sia necessario farlo ce lo spiega e conferma Giacinto Siciliano ad esempio con queste parole contenute nel suo libro (p. 49):

«Una pena utile non si può scontare in un carcere che non sia adeguato. I nostri istituti, nella maggior parte dei casi, sono sovraffollati, vecchi e fatiscenti, hanno troppe mura, pochi spazi per le attività responsabili. È compatibile tutto ciò con l'irrogazione di una pena utile e dignitosa?».

“

I nostri istituti, nella maggior parte dei casi, sono sovraffollati, vecchi e fatiscenti, hanno troppe mura, pochi spazi per le attività responsabili. È compatibile tutto ciò con l'irrogazione di una pena utile e dignitosa?

—
Giacinto Siciliano

Tra le piccole o grandi verità che il ruolo di garante mi ha consentito di acquisire, vi è – non ultima – questa: ogni istituto penitenziario – per dirla con una metafora volutamente forzata – è assimilabile a una sorta di monarchia quasi assoluta, la cui avvenuta costituzionalizzazione non può darsi per scontata una volta per tutte, ma rimane debole, incerta, precaria: e il monarca tendenzialmente assoluto è (o può essere) il direttore, specie se si tratta di un direttore che intende accentrare con atteggiamento autoritario nella sua persona il governo della struttura che gli è affidata e delle persone che vi operano. Senza ricorrere a metafore più o meno forzate, è incontestabile dato di fatto che i direttori hanno un ampio potere discrezionale che si traduce in un concreto potere conformativo della vita carceraria, al di là delle norme legislative, dei regolamenti e delle circolari ministeriali scritte: anche in ambito penitenziario le disposizioni scritte si interpretano, per cui c'è chi le interpreta alla lettera e chi con metodo evolutivo. Com'è intuibile, in realtà contano moltissimo, nell'ideare e sperimentare attività cosiddette trattamentali di tipo culturale, formativo o artistico a beneficio dei detenuti lo spirito d'iniziativa, l'inventività e anche la disponibilità del singolo direttore ad assumere qualche rischio. Leggiamo in proposito nel libro di Siciliano (p. 44):

«Se lavorassi al riparo da ogni possibile seccatura o rischio, sarei debole e lo sarebbe pure lo Stato che rappresento. E il carcere si che si trasformerebbe in un'istituzione inutile, come ormai, purtroppo, sostengono in molti».

In entrambi i libri che oggi presentiamo rinveniamo esemplificazioni di iniziative trattamentali innovative avviate con qualche assunzione di rischio o forzando in senso evolutivo disposizioni scritte, come ad esempio nel caso dell'esportazione per la prima volta all'esterno del carcere di attività teatrali con detenuti nel ruolo di attori *et similia*. Sempre in tema di recitazione teatrale mi ha colpito che se ne sottolinei una certa idoneità a coinvolgere in prospettiva trattamentale anche detenuti autori di gravi reati di criminalità organizzata di stampo mafioso, in partenza invece per lo più ideologicamente riluttanti ad accogliere l'offerta rieducativa per evitare di venire a patti con la legalità statale. Come pure mi è parsa interessante, sempre con riferimento ai detenuti di criminalità mafiosa, la creazione del cosiddetto "Gruppo della trasgressione" su cui si sofferma in particolare Siciliano (dove per "trasgressione" si intende una trasgressione proprio alle regole delle associazioni criminali e del sistema malavitoso da cui il mafioso detenuto è sollecitato a discostarsi): si allude cioè ad un gruppo gestito da uno psicoterapeuta e composto da altri esperti, detenuti, professionisti e studenti, costituito appunto allo scopo di sottoporre ad una discussione e a un confronto critico le ragioni sottostanti all'appartenenza criminale in vista di un loro superamento culturale. Esperienze

analoghe di riflessione collettiva tra detenuti, esperti, soggetti esterni e studenti si sono fatte e continuano a farsi – secondo quanto mi risulta – nel carcere Due palazzi di Padova per impulso della rivista *Ristretti orizzonti* e della sua direttrice Ornella Favero.

Personalmente, sono interessato e intrigato dal difficile problema della rieducatività dei mafiosi, riemerso anche con contrapposizioni polemiche in occasione delle pronunce della Corte Edu e della nostra Corte costituzionale in tema di ergastolo ostativo. A mio avviso, si tratta di un problema che la stessa dottrina penalistica non ha finora forse affrontato con la dovuta attenzione.

Inoltre, mi sembra che sia mancata in questi ultimi anni, anche più in generale, una riflessione approfondita e continua, tra noi penalisti, sulla rieducazione in carcere, i suoi criteri e i suoi metodi, sviluppabile anche alla stregua dell'evoluzione teorico-scientifica registratasi nell'ambito delle discipline pedagogiche, che sono poi quelle che hanno non poco da dire sui percorsi e i metodi educativi.^[4] Probabilmente, la lacuna meriterebbe di essere colmata, senza dare con pessimistica rassegnazione per inconfutabilmente dimostrata un'assoluta inidoneità del carcere a sortire effetti rieducativi.

IV. Quali orizzonti si profilano, nell'immediato futuro, per l'universo penitenziario?

Come garante so che, fra le priorità politiche del Ministero della giustizia per il per il triennio 2021 – 2023, rientra tra l'altro – oltre all'«assicurazione e al rafforzamento dell'ordine e della sicurezza degli istituti penitenziari e durante le traduzioni» – il seguente obiettivo: «realizzazione di un modello di esecuzione penale tra certezza della pena e dignità della detenzione, miglioramento delle condizioni di detenzione, incremento delle opportunità trattamentali, del lavoro e della formazione professionale».

Sono enunciazioni assai generiche, e anche per questo poco vincolanti. Quel che, specie ai miei occhi di professore di lungo corso, non mi risulta però chiaro è in particolare il tipo di rapporto che intercede tra, da un lato, la certezza della pena (abusato slogan politico di contenuto pericoloso ed equivoco, adottato purtroppo non solo dagli attuali politici populistici, ma in un recente passato anche da politici cosiddetti o sedicenti progressisti) e, dall'altro, la dignità della detenzione: è un nesso di carattere concettuale, assiologico, etico-politico, costituzionale...? Fino a quando continueremo a imbatterci in vuoti e fuorvianti slogan di questo tenore?



Quel che, specie ai miei occhi di professore di lungo corso, non mi risulta [...] chiaro è in particolare il tipo di rapporto che intercede tra, da un lato, la certezza della pena (abusato slogan politico di contenuto pericoloso ed equivoco [...]) e, dall'altro, la dignità della detenzione: è un nesso di carattere concettuale, assiologico, etico-politico, costituzionale...? Fino a quando continueremo a imbatterci in vuoti e fuorvianti slogan di questo tenore?

Penso, non da ora, che come giuristi interessati alla prospettiva di un carcere più umano dovremmo essere disposti a comunicare le nostre idee anche fuori dai recinti accademici: per (tentare di) contribuire a realizzare una sorta di pedagogica collettiva, volta a promuovere – col concorso di tutte le forze e competenze intellettuali, delle realtà associative e dei settori politici potenzialmente coinvolgibili per omogeneità di intenti – un riorientamento della cultura penale nel nostro paese. In alcuni di noi suppongo che la volontà non manchi; certo, il cammino è lungo e difficile. Ma vale forse la pena provare, piuttosto che rinunciare in partenza.

[1] Webinar "Due direttori ci raccontano il carcere" (23 gennaio 2021), organizzato – nell'ambito delle iniziative promosse dai 205 docenti di discipline penalistiche firmatari dell'Appello "Per un carcere più umano" – dalle Università di Palermo e di Verona insieme con l'Ufficio del Garante per la tutela dei diritti dei detenuti della Regione Sicilia ed avente ad oggetto una presentazione-discussione dei due volumi di L. Pagano, *Il direttore. Quarant'anni di lavoro in carcere*, Zolfo, 2020 e G. Siciliano, *Di cuore di coraggio. Storia di una vita normale, ma non tanto – Ricordi di un direttore di carcere* –, Rizzoli, 2020.

[2] Cfr. F. Malcovati, *Dostoevskij 1821 – 1881 – 2021*, in *Il Corriere della sera – La Lettura*, 28 dicembre 2020.

[3] Cfr. *supra*, nota 1.

[4] Segnalo in proposito il breve ma stimolante intervento di F. Papana, *Le parole più antipedagogiche usate per rieducare le persone detenute*, in *Ristretti orizzonti*, n. 2/2020, pp. 43 ss.